

SALGARI, SCOPERTA

«LA BATTAGLIA NEL TONKINO»

È tornata alla luce un'opera inedita di Emilio Salgari (1862-1911), intitolata al giovane scrittore veronese *La battaglia nel Tonkino*. Si tratta di 21 articoli che il futuro padre di Sandokan scrisse con lo pseudonimo di Ammiragliador su *La Nuova Arena*, articoli che poi servirono a Salgari per descrivere lo sfondo storico del suo primo romanzo breve, *Tay-See*, pubblicato nel 1883. Tra il settembre 1883 e il marzo 1885 Salgari raccontò sotto pseudonimo la guerra nel Tonkino, in Estremo Oriente, tra Cina e Francia. In questi articoli, lo scrittore sfogava tutto il suo livore contro la Francia, che da poco si era annessa la Tunisia, frustrando così le pretese espansionistiche italiane.

italiani/1

CALICETI: LA POESIA È UN GIOCO, NON UN REBUS

Stefano Pistolini

Ad alta voce di Giuseppe Caliceti (*Fonderia Italghisa* il suo titolo più noto, pubblicato nel '96 e dedicato a un luogo deputato della sua Reggio Emilia) è un libro imbarazzante, del quale viene voglia di scrivere nel momento in cui s'immagina di percepire qualche filamento intellettuale che può averlo generato. A prima vista l'aria è quella di una proposta di una piccola casa editrice, Addictions, nel tentativo/provocazione di lanciare un nuovo genere: la poesia interattiva, a cui innesca la quarta di copertina di Nanni Balestrini: «Ormai è venuta l'ora di finirla / di ascoltare la poesia / ma è venuta finalmente l'ora / di giocare alla poesia» (cui verrebbe candidamente da rispondere: perché? E poi: chi l'ha detto?). Scorrendo le pagine del libro si capisce meglio il progetto: una raccolta di testi nati da

un lavoro con grandi e piccoli durante laboratori di animazione di scrittura creativa e performance, dunque ideati per una presentazione pubblica che prevedesse la compartecipazione tra autore e pubblico, chiamato a rispondere e reagire.

A questo punto si può cominciare la lettura - a piccole dosi, soprattutto in libreria solitudine, dal momento che le strutture ripetitive e ossessionanti del volume sono fatte apposta per far lievitare rituali di gruppo - ed è qui che la perplessità affiora: d'un lato, infatti, è evidente (da allusioni, richiami, citazioni) che chi abbia messo in piedi questa successione di giochi linguistici e mentali sia fin troppo al corrente di come vadano le cose, chissà, nel versante nord d'Emilia all'altezza dell'anno 2002. Dall'altro, le stesse strutture di sorri-

dente, apparente, semplicistico edonismo che governano i poemetti trasmettono la straniante sensazione che chi scrive alla fine abbia deciso di risolvere tutto in un surreale gioco delle parti, un tourbillon di botta e risposta dove più grossi sono i nonsense e le esagerazioni, più faranno ridere e diventeranno. Insomma pare che un'intelligenza viva e informata - quella del personaggio descritto con l'ingombrante appellativo di Poeta Contemporaneo - alla fine abbia deciso di affondare in un colossale gesto di derisione il suo percorso nella realtà. E che ora creda - e non sappiamo quanto lo si possa biasimare - che meglio di tutti è mettersi al servizio dei bambini e della loro fantasia, oppure dei grandi in cerca di rappresentazione, piuttosto che arrampicarsi sui vetri di un ruolo intellettuale troppo

scivoloso. Ecco: in sostanza il disagio provocato da *Ad alta voce* di Caliceti è la sensazione di essere al cospetto di un gioco che non è tale ma che adombra invece amarezza e incapacità di scioglierla. E che fa buon viso a cattiva sorte, indossando una maschera a forma di sorriso: il poeta contemporaneo gioca con le parole e con le situazioni. Ricama sottigliezze dentro alle pieghe del linguaggio. Ma in questo modo anima un club contiguo a quelli dei soluzionisti di rebus. Che non è dove verrebbe voglia di scaricare le proprie energie. Sempre che il panorama circostante non abbia assunto i contorni di un definitivo, defatigante grigiore.

Ad Alta voce. Poesie interattive di Giuseppe Caliceti. Addiction, pagine 143, euro 8

Luisa e le parole che danno coraggio

Storia di una liberazione dalla violenza familiare e dalla depressione grazie alla scrittura

Lisa Ginzburg

il diario

Luisa T., «I quaderni di Luisa. Diario di una resistenza casalinga», pagine 173, euro 7.

Editrice Berti, Piacenza 2002, è un libro frutto della «sinergia» tra il Premio Pieve Banca Toscana (cioè l'Archivio Diaristico di Pieve di Santo Stefano fondato da Saverio Tutino), i Diari della Sacher (produzione cinematografica che per iniziativa di Nanni Moretti produce ogni anno, a partire dal 2001, documentari tratti dall'Archivio), e le edizioni de «i libri di Terre di mezzo».

Tra le tante cose che colpiscono del diario di Luisa, c'è l'aver lei, dentro di sé, trovato una delle ragioni più intime che spingono a volte al matrimonio. Questa donna senza nessuna «cultura» sentimentale, esperta delle sole parole che arrivano dritte dal cuore senza altra mediazione che l'amarezza del proprio rapporto con la vita, comprende, grazie all'amicizia (perché di autentica e nobilissima amicizia si tratta) con il suo diario, di essersi sposata per un unico motivo. Un motivo irrilevante, quasi: nient'altro che un feroce bisogno di dare, dare a qualcuno o qualcosa di diverso da lei stessa. Attuire l'eco di un monologo interiore che invece si sarebbe poi, nell'infelicità coniugale, fatto sempre più frastornante; e approssimare così un inserimento nel mondo grazie a uno status sociale, quello di moglie, l'unico legittimo insieme a quello di suora. Ma la sua vocazione era un'altra: sarebbe stata, se le cose si fossero dispiegate lente, senza forzature, uno stringere i denti e farcela da sola. Imparare ad amare le cose (la vita, soprattutto) per ragioni proprie, trovate nel silenzio della riflessione. Ragioni che avrebbero impedito il tormento di quel senso di inadeguatezza che invece perenne la insegue, ombra lunga che avvelena le sue giornate, rendendola bersaglio delle violenze del marito e non solo: anche delle infelicità rabbiose dei figli adolescenti.

Cadenza le giornate di Luisa un rapporto ossessivo con il suo dovere domestico. Ci sembra di vedere i cibi che invadono la sua cucina e la sua mente - le fettucine, i sughi, i piselli, le besciamelle, i rollé di coniglio, i dolci alla zucca. Ci sembra di faticare con lei a lucidare i pavimenti, lavare e stendere i panni, preparare i pranzi di Pasqua e di Natale. E questo non solo e non tanto perché il suo diario è autentico e vivido come una cinepresa continuamente puntata sulla realtà della sua dura vita quotidiana. Piuttosto, perché ogni azione è descritta nell'essere ostacolo, gesto odioso, limite nemico a una vita invece solitaria, istintivamente portata per la meditazione. Cosa ama Luisa? Ama i testi delle canzoni d'amore ascoltate alla televisione, la filosofia più o meno dozzinale di psicologi che inchinano alla felicità come fosse un prodotto in commercio; le parole di un prete provvisto di un raro grande cuore. La rattrista la lamentela della scrittrice Anna Banti sulla solitudine delle donne «di spesso», letta per caso su un giornale, così come la entusiasma la vittoria dell'Italia ai mondiali di calcio. Il suo rapporto con la realtà è vorace, frustrato, partecipe. Della propria intelligenza (di cui è perfettamente consapevole), nelle centinaia di giorni e notti spese a difendersi dalle violenze fisiche e verbali di un uomo depresso, non sa neanche lei cosa farsene.

Arriva così la salvezza dello scrivere. Il soccorso obliquo che le offre lo specchio del diario, impietoso, ma altrettanto impietosamente pronto a sostenerla, costringerla all'amor proprio (ci attacca sopra una sua fotografia, così da impedirsi di cedere alla tentazione di bruciarlo). Ed ecco, con la scrittura, scattare un vero rapporto d'amore, il primo - l'unico forse (quel che Isabella Sandri non ha colto nel suo documentario su Luisa). «... Dovrei fare le solite cose all'incirca, che sai, ma stamattina dovevo pure finire l'argomento dei fiori, devo andare al Borgo a tagliarmi i capelli, ho le finestre aperte e ti dico che c'è un bel sole ma è freddo... Ti ho lasciato quaderno per qualche momento...». Scrive di nascosto, ritagliandosi pause brevi, segrete a marito e a figli. Scrive spogliandosi di ogni pudore, regalando al quaderno tutta la fiducia che non saprebbe altrimenti a chi regalare («spesso la tristezza la solitudine mi

attanaglia in maniera che mi accarezzo da me e non so proprio se credo veramente in Dio». Quando non è amara, essenziale testimonianza di una infelicità che non conosce soste, è un sussurro la lingua che Luisa, come un innamorata, sceglie e usa per parlare al suo diario. Un sussurro che getta i semi dell'amor proprio («... capirò che tu quaderno sei la vera Luisa nel bene e nel male e rimangiarti sarebbe un suicidio») così come, in prospettiva, i semi della salvezza. Luisa ha una natura complicata: nel fondo è estremamente generosa, capace di capire e accogliere gli altri molto più di quanto lasciano credere i suoi modi aspri. Ma lei stessa resta impigliata in questi suoi modi, lei stessa è perfettamente consapevole di non sapere



esprimere l'amore, per i suoi cari, i figli, i genitori. E di questa incapacità è prigioniera, come prigioniera è della contraddizione che la opprime, lei come tante donne del mondo. La contraddizione tra la voglia di amare e quella di fuggire. Tra il desiderio di offrirsi e regalarsi, luminosa, e la tentazione di ritirarsi, in sé, nelle proprie ombre. I figli le regalano una bambolina di sposa, bianca e splendente di amore domestico, e Luisa si sente afferrare da un nodo alla gola che la accompagna a lungo. Quella bambola è il simbolo del suo conflitto: è quel che vorrebbe saper essere, il traguardo in rapporto al quale misurare la propria adeguatezza, e insieme ciò da cui vorrebbe fuggire, il limite al quale sottrarsi, per volare. Diversamente da tante donne che in questo conflitto ci annegano, Luisa se ne impossessa, lo fa suo, lo cavalca. E questo perché, con grazia e con pazienza, ha riconosciuto se stessa. Ha riconosciuto la depressione, il bisogno di trovare qualcosa che le dia forza - che le dica, una volta almeno, il suo valore. Avere individuato l'infelicità sulle pagine del suo quaderno le suggerisce, via via, la possibilità di dirla. E proprio come le mistiche traevano forza comunicativa dalla interiorizzazione del loro dialogo amoroso con Dio, dopo averla raccontata al diario, la sua depressione Luisa incomincia a sputarla fuori. Negli intervalli tra le botte e le scenate si

impegna a balbettare un dialogo col marito - un dialogo anche questo violento, fatto di «parole che vanno al nocciolo delle piaghe». Non risparmia ai figli il coinvolgimento nel suo dramma, né si vergogna di accennarne qualcosa, cautamente, alle poche donne amiche che le abitano vicino. Fino a quando, dopo un tempo infinito, sempre uguale, scandito da panni da lavare, lavori nell'orto, maiali ammazzati e da cucinare, stanze da rassettare e tavole da apparecchiare, figli che non vanno a scuola e chissà con chi vanno, telefonate e visite a parenti lontani (e sempre, fatalmente estranei alla vita e al destino di Luisa), tutto tracima: e arriva la fuga. Dopo una ennesima aggressione del marito, ancora più violenta e spaventosa delle altre, Luisa scappa. Fugge da una finestra, e dorme fuori, sotto il cielo stellato; e noi dormiamo con lei, respiriamo l'aria fredda della notte, e con lei sappiamo che qualcosa adesso cambierà, per sempre. È anche la cronaca di una liberazione, il diario di Luisa? Forse. Ma soprattutto, è una lezione su come si possa, attraverso l'umiltà di volersi raccontare, ritrovare l'amore per la vita. La paura che la ossessionava, di «non sentirsi padrona dei pensieri», è svanita. Tutto ora sarà autentico, più solitario forse, ma non più isolato. E noi, grazie alla forza dirompente del racconto di Luisa, lo sappiamo con lei.



Perché partiti più solidi e finanziati in modo trasparente rendono più forte la democrazia.

Si può sottoscrivere:

- con bonifico bancario sul conto corrente n. 732.33, presso la Banca Toscana, Agenzia 1, via Sicilia 203/A, Roma (ABI: 03400 - CAB: 03201);
- con un versamento sul conto corrente postale n. 40228041;
- con carta di credito, sul sito www.dsonline.it

I versamenti vanno intestati a **Democratici di Sinistra/Direzione**, via Palermo 12 - 00184 Roma, specificando: "Contribuzione volontaria ai sensi della L. n. 2 del 2.1.1997".

Le sottoscrizioni effettuate da Persone fisiche e da Società di capitali tramite bonifico bancario o conto corrente postale sono fiscalmente deducibili indicando la causale.

Per informazioni: Tel. 066711217 / 218 / 380



Per la tua libertà
Per i tuoi diritti
Per il tuo futuro



www.dsonline.it

«Promossa» dall'Unesco la media valle del Reno
L'orrida Loreley diventa patrimonio dell'umanità

Paola Colombo

Racconta la leggenda che la bella Loreley sulle sponde del fiume Reno, mentre pettinava le fluenti bionde chiome, attirava con il suo canto melodioso i naviganti, facendoli tragicamente naufragare. Pericolosa come una sirena, Loreley personifica i pericoli di chi è in balia delle correnti, del mare come del fiume, di un grande fiume come il Reno, che con i suoi 1320 chilometri, in gran parte navigabili, non è tuttavia privo di insidie. E proprio nel tratto fra Bingen e Coblenza, dove si trova lo strapiombo di 132 metri della Loreley, il Reno è più spettacolare e selvaggio, stretto fra pendii scoscesi, con le sue curve, rocce che affiorano, le rovine delle fortificazioni medievali e le perle di città come Boppard e Bacharach. Duecento anni fa così scriveva il filosofo e letterato tedesco Friedrich von Schlegel di questi luoghi: «sembra essere più un dipinto in sé compiuto e l'opera d'arte concepita da uno spirito coltivato piuttosto che il prodotto del caso». Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, il pittore William Turner, scrittori come Lord Byron, Mary Shelley e Clemens Brentano e i fratelli Schlegel consacrarono il Reno a luogo letterario del Romanticismo. Un paesaggio che diventa con loro esperienza estetica, quel «sublime dinamico», di cui parlava Kant, sentimento di meraviglia e stupore che si ha di fronte alle bellezze e ai fenomeni della natura. Questi 65 chilometri del medio Reno (Mittelrhein) fra Bingen e Coblenza sono entrati a far parte del patrimonio mondiale dell'umanità. Un riconoscimento dell'Unesco alle bellezze naturali, ma anche all'eredità culturale e storica dell'Europa che il Reno incarna. Infatti fra il XIII e XIV secolo sorsero lungo il fiume, la principale via di comunicazione della Germania, centinaia di castelli, frutto dei dazi riscossi in nome del Sacro Romano Impero. Oggi non restano che rovine di quello splendore, distrutto dalle guerre del XVII

secolo. Alcuni sono stati recuperati e sono diventati musei, hotel di lusso, palcoscenici per concerti nelle notti d'estate o dimore private.

Il mito del romantico Reno ha avuto il suo boom nel dopoguerra con l'avvento del turismo di massa. I versi in musica di Heine sulla fanciulla Loreley sono diventati una sorta di inno nazionale, che i turisti cantano bevendo vino nelle numerose locande sul fiume o sui battelli che ormai non temono più le correnti. Poi arrivarono i turisti giapponesi, i soli a cui bottegai di souvenir impossibili riuscivano a vendere i *lederhose* bavaresi (i tipici pantaloni corti di pelle). Con gli anni Novanta fu la volta dei tedeschi dell'est che, crollato il muro di Berlino, fecero del Reno una delle prime mete della ritrovata libertà di viaggiare. Ora i tempi del tutto esaurito sono passati. La gente è diventata più esigente, e non basta più, neanche al turista più frettoloso, un bicchiere di vino, un menù a prezzo fisso con cotoletta di maiale e patate fritte, un giro sul battello davanti alla Loreley. Il riconoscimento dell'Unesco diventa così un'opportunità per rilanciare la regione, creare infrastrutture e tutela del territorio e per attirare un turismo più attento, anche ai prodotti della regione, il vino, per esempio. Un clima favorevole, un terreno fertile, fanno della valle del Reno una regione di vini, dei grandi bianchi, Riesling soprattutto. La coltivazione della vite, concentrata nella Rheingau tra Wiesbaden e Bingen, è organizzata in terrazzamenti su ardui pendii che mal si prestano alla lavorazione meccanica. E nei decenni scorsi molti viticoltori hanno abbandonato le viti che occupano ora solo 600 ettari. L'obiettivo è quello di salvaguardare una civiltà valorizzando il territorio, sul modello della valle della Loira in Francia. 730 luoghi in 120 paesi del mondo fanno ora parte del patrimonio dell'umanità, insieme al medio Reno ora sono state inserite nella lista dell'Unesco anche le città anseatiche tedesche Stralsund e Wismar e la splendida Noto in Sicilia. Un onore da rispettare con impegno.